SULL' ANNONA

E SUL COMMERCIO DE' CEREALI

MEMORIA

DI TOMMASO PASCUCCI.

AQUILA,
DALLA TIPOGRAFIA RIETELLIANA.
1825.

AL MIO RE E SIGNORE

AL TITO DELLE SICILIE

AL MECENATE DELLE PRIMITIVE ARTI

A FRANCESCO PRIMO

OTTIMO PRINCIPE

UMILIO, OFFRO, E CONSACRO.

In tenui labor est, tenuique moramur in arte:

At non est tenuis quae venit inde seges.

Nella polizia universale di nostra gloriosa Monarchia si ammirava una volta quella politica gerarchia e quella civile economica partizione, che sotto gli auspicj di provvidi Sovrani formarono per secoli il ben essere e la felicità de' nostri maggiori. Si vedevano essi lodevolmente ripartiti come tre alle primitive arti e loro industrie; addetti nel quarto al civico generale regime. Ne risultavano perciò ubertose le ricolligenze; specioso l' armento, floride le arti, e 'l commercio, ricco, contento, e sempre pacifico il Regno. L' agricoltura e la pastorizia in attività formavano un tempo il codice dello Stato.

La guerra nel generale, le vicende del decennio nel particolare ci distolsero dalle nostre abitudini, e ci strapparono da quel centro, dove lieti e doviziosi riposavamo all' ombra fortunata della legittima Regnante Borbonica Dinastìa. I popoli vennero altramente educati, la plebe dimise la sua semplicità, si disgustò del penoso travaglio, e un quarto di contadini si vide trasformato in cittadini.

Tanti uomini nuovi addormentati prima nel silenzio di una industre e frugifera solitudine, scossi da novità lusinghiere, e chiamati a conversare, vi si destarono solo per recarvi ridondanza e confusione, per dar mano al disordine, e complici a' delinquenti. A DIO immortale rendiamo grazie immortali, perchè intese i nostri voti, e ci restituì allo Scettro Paterno de' nostri amatissimi Sovrani.

Suonata così in tutt' i tuoni la tromba della diserzione agraria, e del dissesto civile, sviate le sorgenti, di

sperse le entrate, ammortizzato ogni commercio, protetta la sesquialtera con ogni usura anche al di là della centesima. Per contrapposto confusa la gerarchia, spinto all'insù quello che di sua natura era leggiero, depresso quello che naturalmente era grave, si osservò l'ordine turbato, la bilancia politica esquilibrata, ed ogni risorta discomparsa. La proprietà, e le primitive arti vi patirono in capo, le industrie, i mestieri, e la mercatura illanguidirono. I cereali caddero nel non valore e nella inattività, e sbalzati da opposto in opposto, si trovarono nella dura alternativa di servire per lo più ad una povera abbondanza, e di tanto in tanto ad una luttuosa carestia.

Veramente l'economia-politica non presenta ancora agli uomini un sistema tanto felice, che assicuri loro generalmente ed in perpetuo una comoda e perenne sussistenza, anche a fronte della penuria, e non mai soggetta alla carestia. Dippiù che faccia conoscere ad essi a piè fermo, e per le costanti vie del fatto il vero stato economico, e l'annuo sopravanzo di que' cereali superflui alla vittovaglia, e che possono trafficarsi con profitto, e senza pericolo. A discoprire una tanto sublime verità, e fissarne il corso, sublimi ingegni da per ogni dove vi si sono profondamente occupati. Il risultato però non ha corrisposto al voto universale; giacchè essi hanno adottato sistemi particolari, variabili, e vantaggiosi solo ai loro interessi.

L'Olanda, tanto poco fertile per natura, fa un negoziato sì grande di frumenti altrui, che non solo ne somministra in gran copia al suo popolo ad un prezzo sempre eguale, ma soccorre pure i suoi vicini, e sa profittare a tempo delle loro disgrazie. L'Inghilterra si regola a un dipresso cogli stessi principj. Non esige dazj, e premia chi estrae grani allorchè sono a prezzi bassi. Quando si alzano al di sopra di un limite stabilito chiude l'estrazione, e anima la mercatura a sostenere un prezzo nè alto nè basso per l'equilibrio del suo popolo.

La Francia è riserbata nell' accordare l' esportazione de' cereali per promuovere le fabbriche, e l' uscita maggiore de' suoi accreditati oggetti di lusso. Regolamenti alcerto tutti degni, ma utili solo per casa loro. È giusto perciò che anche noi facciamo la causa del nostro paese, e ci difendiamo da tanti emuli in commercio.

Io distinguo penuria da carestia. Stabilisco la prima nella scarsezza positiva del solito ordinario ricolto, e nella deficienza vera de' cereali necessarj a riempire ogni civico bisogno. Riconosco la seconda nel prezzo caro, sproporzionato ed inaccessibile di quei generi raccolti ed esistenti, che non solo bastano, ma tante volte sorvanzano ancora alla generale sussistenza. La penuria è dunque la figlia della disgrazia, come della frode è sempre figlia la carestia. Il timore dell' una è lodevole, perchè la fa prevedere, e fa trovarvi ognora delle risorse a tempo. Temere l' altra è nocivo, perchè essa s' infiamma in ragione del pabolo che se le appresta, e si estingue allorchè viene negletta.

A ben calcolare, la vera penuria nel nostro Regno è più che rarissima. La carestia per contrario in aspetto sempre mentito, ci si presenta in ogni volta che noi e ci spaventiamo alla vista di qualche nostra raccolta, sebbene poco felice, pure sufficiente e superante il bisogno; oppure che ci abusiamo di taluna nostra circostanza politica. Allora corriamo subito a comprare da fuori de' cereali superflui e portiamo legna al bosco.

Questa pratica scoraggia e degrada l' agricoltura e 'l commercio della patria: avvilisce il popolo, e lo rende ozioso trascurato e pericoloso: premia la frode degli autori dell' intrigo economico, e gli stimola a provocarne de' cimenti sempre nuovi: esaurisce lo Stato per la sortita di tanto suo danaro. Noi in futuro riconosceremo sull' istante la penuria dalla sua nudità, e la copriremo coi nostri proprj abiti di riserva, e non più con le spo-

glie altrui. Ravviseremo la carestia dalla maschera, che porta in volto, ed in vece di complimentarla la manderemo in bando.

Considero il frumento in due aspetti diversi. Come annona tutto quello che necessita al pubblico e privato interno consumo. Come mercanzia tutto il resto, che per essa è superfluo e può con sicurezza esportarsi. Considero ambedue e indivise per darsi a vicenda la mano, e soccorrersi in ogni di loro scambievole bisogno; e separate per accorrere ognuna isolatamente dove il destino le chiama.

Senza questa distinzione potissima, come per lo passato, così benanche in futuro ci troveremo sempre arrenati nei casi penuriosi, e non rinverremo giammai de' mezzi conducenti, onde tenerci lontani dalle carestie, e viveremo sempre in palpiti per l'estrazioni dubbie, e mal sicure.

Intendo per annona quella stabile presenza di ogni cereale da per ogni dove tutto giorno in vendita libera; che assicura al consumatore una certa ed immanchevole sussistenza a prezzi naturali, proporzionati, ed al più possibile eguali. Intendo per mercanzia quel genere fuori vendita sorvanzato all'annona, e dichiarato superfluo dal libero natural corso delle cose, e che deve trafficarsi in sostegno dell'agricoltura ed in rimpiazzo dei tanti esiti dello Stato.

Classifico la vittovaglia in frumento ad uso del commercio diretto; in granaglie per servizio del commercio indiretto, ed in biado per dote delle primitive arti. Con tale riparto se ne ottengono due segnalati vantaggi. Primo che il frumento col suo prezzo medio addiviene il giusto regolatore di tutte le cose, la guida sicura di tutte le materie, e la norma vera del soldo e del salario. Secondo che ogni genere conserva la sua dote, e acquista naturalmente un valore proporzionato in ragione del

ricolto, del fine cui è diretto, e principalmente secondo il potere e le forze di chi consuma.

Rovinoso è alcerto l' invecchiato abuso, che si osserva in tutt' i paesi frumentarj, dove le ricerche ed i prezzi esteri danno la legge alla loro interna economia, e ne alterano i regolamenti. Presso di essi i cereali hanno ordinariamente un esito infelice. Producono la penuria del danaro, se nelle fertilità non vengono esportati, e tanto peggio se nelle supposte scarsezze restano posposti a quelli fatti entrare da fuori. Suscitano la carestia del genere quando i forestieri in taluni loro positivi bisogni ne estraggono tanto, che esauriscono la sussistenza di quel suolo istesso, che lo produsse.

A tale inconveniente sogliono rimediare vietando l' estrazione, ma fuori tempo, e forse allora che le raccolte si succedono più felici. In tal modo i generi impantanano e si dissipano, e così la campagna perde i capitali, la città le industrie, e lo Stato la necessaria circolazione. Mali tutti da qualunque umano prevedimento insuperabili, sino che il prodotto di una terra agraria non prenderà stabilmente un doppio corso, di annona istituita nella stagione della ricolligenza, e senza rapporti; di mercanzia animata nella contro stagione del consumo, e senza vincoli.

Dalle indicate premesse è facile il ravvisare, che l' annona di cui si tratta non consiste in altro che in un salvocondotto alla libertà del commercio, ai dritti de' proprietarj, ed alla sicurezza de' consumatori. Che la mercanzia da attivarsi non ricerca altro che una garanzia per sovvenire l' annona in qualche straordinario caso di bisogno interno, e per fare sempre la sua fortuna al di fuori con accortezza e specolazione. Che finalmente con tale politico accordo l' economia cereale non andrà più soggetta nè a deficienza, nè ad incaglio, e sarà la sorgente inesausta di una perenne dovizia.

Risultati di tanto valore dipendono assolutamente dalla certa e indubitata conoscenza per le vie del fatto, sì del prodotto, che del consumo; dall' innalzare e ridurre il primo da passivo ad attivo: dall' isolare e difendere il secondo dal commercio esterno: dal trafficare i generi in tempo senza farli invecchiare. Per riuscire in questo insieme di operazioni, io sono di avviso che la metodo approssimativa potrebbe esemplarsi in gran parte da taluni de' nostri mercati meglio istituiti e regolati.

Colà si osserva una piena libertà ai proprietarj di portarvi volontariamente a vendere i loro cereali, e domandarne per essi quel prezzo ragionevole, che meglio stimano. Vi si vede, e tocca con mani il quantitativo, lo smaltimento, e il valore di ogni genere, ed in conseguenza si decide progressivamente del merito o demerito del raccolto, in che ragione sta con esso il pubblico bisogno, e qual differenza si ravvisa tral prodotto e 'l consumo. Nei mercati istessi si trova prescritto ed eseguito, che i soli cittadini possano alla prima ora esclusivamente comprare in sostegno e sicurezza dell' annona. Che nella seconda ora, tanto i cittadini che i forestieri, senza riserva alcuna possano liberamente comprare l'avanzo ad uso di mercanzia.

Resta solo ad aggiungere come quel frumento, che negli anni ubertosi resta invenduto trovi a scampare dall' avvilimento, e dal disprezzo de' consumatori, e si serbi ad un futuro dignitoso valore. In qual modo protegga l' annona, e la difenda da ogni sinistro, e particolarmente da qualche deficienza, sia vera, sia mentita. Come in fine il frumento istesso sia l'anima di una sicura, e non interrotta mercanzia.

Tutt'i politici hanno convenuto di accordo che l' antidoto unico contra la penuria e la carestia fosse quello di tenere sempre riunita ed ammonticchiata una provvista sufficiente almeno per due anni. Quando vollero ridurre

in pratica tale teoria, si accorsero che il rimedio era peggiore del male. La nostra Sicilia ci conferma il periglioso risultato.

Costumava essa nella raccolta di provvedere tutt' i suoi Comuni di frumento effettivo, indi per cautela maggiore ne depositava altre cinquanta mila salme di riserva nei così detti *caricatori*, e poi accordava libera la estrazione agli altri grani. Con un sistema tanto plausibile e sicuro in apparenza la Sicilia si trovò spesse volte nei più terribili cimenti di carestia e di fame.

Il fallo non era già della provvista, ma bensì della maniera erronea ed allarmante, colla quale era formata. Scarsa ed insufficiente affatto nelle feroci calamità della penuria, superflua ed inutile in tempo di abbondanza. L'immatura ed inconsiderata libertà di una esportazione anticipata metteva il colmo al di lei disordine.

Un'annona provvida, non soggetta nè a frodi, nè ad interessi, nè a deficienza, nè a disordini, e che abbraccia tutt' i casi, non vuole essere costituita per mezzo di negoziato particolare, sia per conto del Governo, sia de' particolari, sia de' mercanti. La provvista salutare dev' essere la conseguenza naturale della libera circolazione dell' intera vittovaglia in essere.

Ogni possessore disponga a proprio talento de' suoi cereali, e li traffichi nella sua stagione pel sostegno esclusivo del commercio interno, e nella contrastagione per l'utile e servizio dell'esterno. Così l'annona corrisponderà infallibilmente al suo fine, perchè basata sopra due raccolte, delle quali in ogni anno fertile se ne sgrava di una per fornire perennemente la mercanzia, e per serbare l'equilibrio con un sempre nuovo rimpiazzo.

La provvista istessa vuol' essere sostenuta e regolata dal libero e successivo contrasto a forze eguali tra chi compra, e tra chi vende. Quando fra questi si avvera l'eguaglianza dell' azione colla rinzione, e del bisogno colla ri-

sorta, allora la vittovaglia s' immobilizza, riposa in bidandia, ed a qualunque urto non esquilibra giammai.

Tale ragionato contrasto produce costantemente il suo buono effetto, se viene protetto dal Governo, e viene ritolto da talune imperiose circostanze, che obbligano spesso, o a vendere o a comprare a rompicollo, senza scampo, e senza quartiere. Così l' abbondanza non produce più un bene, giacchè in vece di accrescere, diminuisce e annienta le entrate, e scatena ogni economia. Così pure la scarsezza diventa un male senza rimedio, perchè dà pabolo a pochi, serve di esca a molti, e forma la ruina di tutti.

L'interno commercio cereale è consistito sempre, come tuttora consiste, in un'aperta guerra con forze ed armi ineguali; piena di agguati, di manovre, e di frodi. Quelli che battono e vincono oggi restano battuti o vinti domani; e con reciproco accanimento si danno a vicenda e legge e capestro. Ecco l' unica e vera funesta causa, perchè da per ogni dove, e specialmente nei paesi frumentarj si osserva allo spesso ora una penuria senza soccorso, ora una carestia senza ragione, e per lo più un' abbondanza senza profitto, e una esportazione dubbia e pericolosa.

A rivestire l' agricoltura del pomposo suo abito di sposa: a conciliare e garantire gl' interessi opposti de' venditori e de' compratori: a ben calcolare, e guidare con sicurezza l' economia del Regno: a stabilirci in perpetuo una comoda e ricca sussistenza, io propongo la istituzione di un granile politico, la cui dote non consiste in altro che nella pubblica e privata confidenza. All' ombra amica di questo sacro asilo della universale sodisfazione canteremo poi con ragione: IDDIO e il RE fecero a noi oggi cotanto beati.

E come, e dove smaltiremo noi in futuro ogni nostro superfluo dopo che tutti gli Stati con troppo matura sag-

gezza han tirato un forte cordone sui loro littorali contro qualunque estera importazione che non favorisce esclusivamente il patrio loro interesse? Curando i contrarj con i contrarj medesimi. Per meglio spiegarmi premetto che tutto quello che può estrarre il nostro Regno, e che fa gola allo straniero si appartiene alla prima e seconda necessità, ed alla terza e quarta quello che gli manca: Che le nostre manifatture tutto giorno migliorano, e sorvanzano all' uso interno. Che qualche nostra industria estinta, o prossima ad estinguersi; e specialmente la marina mercantile, quasi perduta nelle nostre Provincie, possono risorgere ed accrescersi ad un solo volger di ciglio del benefico nostro Sovrano. Che noi possiamo vivere senza il di loro soccorso, ma non essi senza il nostro.

Deduco che essendo i nostri bisogni quasi tutti di puro lusso, noi nella lutta commerciale coi forestieri ci troveremo sempre al di sopra, specialmente se ad essi daremo quartiere nella immissione di ciò che ci manca in natura; a patto però espresso che debbono ricambiarlo legalmente coi nostri diversi oggetti. Il baratto è il mezzo unico da tenere a freno l'avidità degli stranieri, da impedire l'uscita del nostro danaro, e di render corso sicuro ad ogni nostra avvilita mercanzia.

La facile immissione del nostro mancante chiama avventori, promuove il concorso, adesca lo straniero a comprare in contante quel nostro dippiù che supera il valore de' loro cambj, e mette freno al nostro troppo avanzato contrabbando.

Ma gli esteri copieranno la nostra pratica, e faranno lo stesso con noi? Volesse il Cielo che lo facessero presto per la nostra più sollecita risorsa, ma nol possono nel conflitto tra i nostri e loro bisogni! Se i coltivatori per uno o più anni non vendono i loro prodotti inciampano certamente in un male, la di cui tristezza non consiste in altro che in una replezione, in una inappetenza, ed in

un languore. Per contrario se i fabbricanti nel periodo istesso non esportano i loro lavori ammiseriscono, restano oppressi dalla fame, e vi soccombono. Essi non possono ricopiare la nostra ricchezza proprietaria, come noi possiamo far cadere la loro avventizia. Noi possiamo pure fare le nostre speculazioni e corse mercantili per mare, e prendere ogni misura di rigore sulla importazione di tutto quello che ci nuoce e ci esaurisce.

La teoria non è sempre la guida sicura delle materie sperimentali. In compagnia poi di una costante e fedele pratica, e delle osservazioni del momento addiviene essa infallibile. L'economia-politica perciò non può avere un codice stabile e completo. All' infuori di talune sue leggi fondamentali, tutte le altre sono variabili a seconda del bisogno, del tempo, e della circostanza. Quindi il difficile di una scienza, che viene onorata solo per li suoi felici risultamenti. Quando gli uomini poco o nulla la conoscevano, essi da vicino e da lontano mercantavano fra loro alla naturale, senza superiorità, e senza accorgimenti.

Oggi che l' arte di commerciare si è affinata sino alla perfezione, ed ha preso un nuovo e diverso tuono; bisogna adattarsi ad essa, ed opporre arte ad arte, e forza a forza. Le nazioni fabbricanti vi hanno fatto studio particolare, vi si sono distinte, e sono riuscite ad ammaliare gli agricoli, e ridurli ad un commercio meramente passivo. È tempo di scuotere il loro giogo. Un RE saggio e benefico, FRANCESCO PRIMO ci stende già le sue auguste mani per rialzarci e restituirci alla nostra primiera felicità e antica opulenza.

Adottiamo intanto per legge fondamentale che il rappresentante generale del nostro commercio attivo sia il danaro sonante, e del passivo lo sieno i nostri prodotti. Proscriviamo dai nostri lidi quello che ci s' introduce d' inutile, di superfluo, e di dannoso. I gravi dazj ad esso imposti riverberano sopra di noi medesimi, non impe-

discono il suo ingresso, ed aumentano ognora il controbbando. La sua prova è di fatto. Togliamo pure agli stranieri quella sicura confidenza di commerciare con noi senza alternativa, e senza reciprocanza.

Per legge variabile poi accordiamo ai forestieri una ragionevole libertà sulla introduzione di quegli oggetti, che crediamo utili e conducenti, e che mancano alla nostra vita civile, da riceversi per mezzo di cambj. La loro tariffa doganale sia però dolce e mite al più possibile, altrimenti perderemo e tempo e opera. Chi vuole vivere è giusto che dia puranche agli altri da vivere. Chi rilascia dieci per ricuperare cento fà di sicuro un grande acquisto. Cangiare poi la necessità in virtù è l' opera più degna dell' umana prudenza.

Apprezziamo e difendiamo sino all' entusiasmo la nostra ricchezza naturale, perchè inesauribile e necessaria a tutti. Facciamo poco conto delle altrui ricchezze artificiali, perchè avventizie, precarie, e soggette a tutte le diverse vicende. La loro dote è poggiata unicamente sulla opinione di quegl' istessi che le acquistano. Possiamo noi perciò dalla nostra parte disporre a nostro talento del di loro destino. Scriviamo dunque a grandi caratteri il finale irrevocabile decreto.

» Quel forestiero, che non compra da noi, o che non
» baratta il suo col nostro non può venderci giammai nè
» direttamente e nè indirettamente le sue mercanzie, e con
» esse resta escluso da ogni qualunque nostro commercio.

Alla Sapienza del RE nostro Signore, ai lumi superiori del suo Grande Finanziere umilio queste mie riflessioni. Al loro alto Giudizio piego rispettosamente la fronte.

Guardiagrele 25 Marzo 1825.

TOMMASO PASCUCCI.